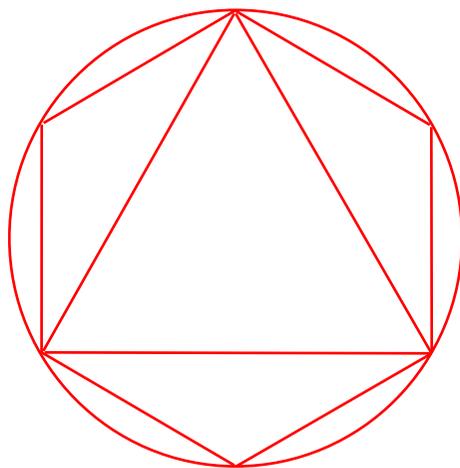


Franza il portale di Stefanacóni

# Il sigillo rosso

di  
Francesco Barbuto



## Quando e dove?

La camera di Andrea era sommersa dal disordine. Il letto a due piazze, accostato con la spalliera al muro su cui si apriva la porta, occupava gran parte della camera; l'armadio, posto ai piedi del letto, ingombrava lo spazio rimanente lontano dalla porta. Restava libero una specie di corridoio tra il letto ed il muro e tra l'armadio ed il letto. Non aveva né sedie né un tavolo. Il pavimento era coperto da giornali e riviste, e sulla parte del letto libera erano gettati alla rinfusa biancheria ed indumenti usati, che aspettavano da giorni per essere lavati. C'era un lavandino e, accanto ad esso, un frigorifero con sopra un fornello a gas che Andrea non usava mai. Sul lavandino c'erano appoggiati un pennello da barba, un rasoio ed un pezzo di sapone. Un asciugamano mezzo bagnato e mezzo sporco era per terra, ai piedi del lavandino. Tra i rubinetti c'erano uno spazzolino ed un tubetto di dentifricio aperto.

Andrea sonnecchiava nella piazza del letto che usava per dormire, quella lontana dal muro a cui il letto stesso era accostato. Non pensava a niente di straordinario. Ora sapeva dove Sara abitava. Lei aveva affittato la sua camera in un edificio della West End con un servizio di portineria attivo ventiquattro ore su ventiquattro; era impossibile entrare nell'edificio senza farsi notare. Ancora, nella sua folle determinazione, ripercorreva con decisione i suoi passi. Era ritornato a Manhattan due o tre giorni prima, una mattina in cui era libero dal lavoro. Come al solito ci si era trovato senza sapere come: si era fatto trascinare dall'istinto mentre la sua coscienza era intenta a vivere chi sa quale deliberazione. Lui già sapeva dove Sara abitasse. L'aveva seguita, senza farsi notare, il giorno in cui si erano incontrati per parlare. Era stato molto cauto e Sara non si era accorta di essere seguita. Lui pensava che Sara non lo avesse notato mentre era intento a scoprire quale finestra fosse quella della camera di lei. Dall'esterno e dalla lontananza da cui poteva guardare era impossibile stabilire quale fosse, tra le tante, la finestra di Sara. Inoltre lui non sapeva quale, tra tutte le camere dell'edificio, fosse quella occupata da lei; l'aveva vista entrare nello stabile e perdersi dentro: non poteva seguirla all'interno e non sapeva nemmeno a quale piano fosse ubicata la sua stanza. Dopo aver indugiato per qualche tempo a scrutare le finestre dello stabile, rimase a Manhat-

tan il tempo che gli occorre per raggiungere nuovamente il Queens con la metropolitana. Non si sentiva tranquillo. Era stata come una fuga, una fuga pazza capitata in un momento di euforia in cui aveva perso il controllo di sé. Sapeva che non la avrebbe mai più potuta incontrare nel modo in cui lui avrebbe voluto. Ora, la testa gli scoppiava. Non poteva trovare refrigerio e liberarsi dai pensieri ricorrenti ed ossessivi che lo avevano da parecchio tempo abbandonato; ora, tornavano più imperiosi che mai ad esigere l'attenzione di Andrea. Non aveva via di scampo. Era ormai una questione di tempo. Non poteva tirarsi indietro. E lui lo sapeva benissimo. Aveva cambiato atteggiamento di fronte al suicidio. Ora che non vedeva alcuna via di uscita dalla sua sofferenza; ora che vedeva di fronte a sé niente altro che sofferenza ed angoscia; ora che nessuna speranza rimaneva a cui potersi aggrappare; ora, il suicidio era l'unica via di uscita che gli si prospettasse L'unica via che gli sembrasse praticabile per liberarsi una volta e per sempre dall'angoscia e dalla disperazione era il suicidio. E gli sembrava così inconcepibile pensare alla sua morte! Cosa sarebbe successo? Trovato morto lo avrebbero chiuso in una cassa di legno e lo avrebbero gettato in una fossa. Questo sarebbe successo. Gli sembrava così irrealistico il pensiero della morte se riferito a quello che lui voleva realmente. Voleva vivere. Ma, pensandola in prospettiva a quello che lui era, la morte gli sembrava l'unica via d'uscita praticabile. Se non fosse stato ciò che era! Se avesse potuto cambiare se stesso prima che la sua Emozione cieca avesse preso il sopravvento sulla sua Ragione! Avrebbe potuto vivere. Ma ora, alla luce di ciò che la sua natura gli aveva fatto compiere; ora il suicidio - o comunque la morte - era l'unica prospettiva che si aprisse di fronte alla sua coscienza. Per quanto razionalmente lontana ed irrealistico gli apparisse la morte ed il morire, ebbene, lui non aveva altra prospettiva a causa della sua natura; a causa di ciò che egli era. Eppure, si sentiva forte ed in salute. Perché avrebbe dovuto morire, quando il futuro, e già, il futuro, proprio il futuro gli si prospettava orribile alla luce di quello che lui era ed aveva fatto. Dove avrebbe potuto nascondersi, dove? Dove sarebbe potuto andare lontano? Dove nessuno lo conoscesse e sapesse chi lui fosse. L'unica prospettiva che gli fosse rimasta era la più terribile ed inconcepibile. Come avrebbe potuto togliersi la vita con le sue stesse mani, come, quando lui stesso e tutta la sua natura bramava la vita, con una sete inestinguibile. Cosa avrebbe dovuto fare? Cosa? Non trovava altre risposte se non quella, imperiosa ed ossessiva, del togliersi la vita; ed a questa prospettiva la disperazione lo coglieva impreparato, preda facile. Non

## Il sigillo rosso

bisognava arrendersi. Occorreva continuare a vivere fino a quando fosse stato possibile; vivere ad oltranza, senza progetti e senza speranza. Ma ciò non era forse già morire? Non era già forse aspettare che il tempo si trascinasse via restando in un canto a guardare ed osservare senza partecipare alla vita? Non era preferibile morire veramente, piuttosto che avvizzire con il passare del tempo ed aspettare che tutto si compisse in niente? Vedeva tutta la sua vita concentrarsi nel presente; ed il presente diventava pesante ed opprimente, con un desiderio inestinguibile di vita. Tutto si addensava addosso a lui e tutto diventava pesante e soffocante. Non sapeva cosa fare. Era tagliato fuori dalla vita e non voleva morire. Non voleva. Non voleva. Voleva vivere ed assaggiare il sapore del giorno nuovo senza essere perseguitato dall'angoscia e dal rimorso. Ma come fare? Era ormai troppo tardi. Troppo tardi. Non poteva ormai sfuggire a se stesso ed a ciò che aveva compiuto. Per lui era ormai una questione di tempo. Quando? Tutto qui. Ne era fermamente convinto.

Sara aveva già dimenticato, nonostante la profonda inquietudine che ne aveva provato. Si era voluta convincere che quello che aveva visto attraverso la finestra non fosse altro che il frutto di una circostanza casuale, completamente estranea alla sua vita. Lei era impegnata ad inseguire i suoi desideri e la sua determinazione a vivere senza più indugio. Basta con Andrea Leiden; basta con i ricordi sgradevoli; basta con l'angoscia senza nome. Aveva preso due settimane di ferie dal lavoro; le spettavano, considerato che negli ultimi tre anni non aveva fatto altro che lavorare. Non sapeva ancora come avrebbe speso quei quindici giorni di assoluta libertà, ma sapeva con sicurezza che nulla l'avrebbe turbata, ed il passato non le avrebbe dato modo di gravare la propria esistenza con le sue cime funeste. A dirsi era tutto facile. Lei non sapeva che la vita segue capricciosamente il suo corso, coincidendo con le nostre deliberazioni solo sporadicamente; lei non era ancora consapevole di questo. Ancora non lo aveva imparato. Si sentiva libera e non voleva pensare razionalmente perché le faceva comodo ragionare secondo il suo desiderio piuttosto che secondo i fatti reali della sua esistenza. Tutto qui. Voleva divertirsi ed allontanarsi per un po' di tempo dalla monotonia in cui, suo malgrado, la propria vita si era incagliata. Era stanca di fare il solito giro intorno all'isolato prima di andare a dormire; era stanca della sua camera ed anche il lavoro le era diventato pesante ed opprimente. Era libera e voleva godere della sua libertà senza che niente le fosse di intralcio. Niente e nessuno. Non c'era tempo da perdere; quindici giorni passano subito.

Avrebbe trascorso la sua vacanza a Cabot Cove, nel Maine. Parti il giorno stesso in cui aveva preso le ferie. Da New York era un viaggio abbastanza lungo. Avrebbe avuto modo di riposare e rilassarsi nella cittadina che vive di pesca e turismo. Per un po' di tempo sarebbe stata lontana da New York e da tutto quello che la città significava per lei di bello e di brutto. Giunse nella cittadina del Maine al crepuscolo. C'era brutto tempo ed un vento insistente spazzava le strade. Scese dal taxi e si infilò rapidamente nell'albergo in cui aveva prenotato la sua camera. Dopo un breve dialogo con il receptionist prese la chiave e raggiunse la sua camera. Si fece portare su il bagaglio: una valigia ed una borsa. Diede la mancia al cameriere e si richiuse la porta alle spalle. Il viaggio era stato abbastanza disagiata; si sentiva stanca. Si gettò sul letto e si assopì. Si svegliò che era notte fonda. Non aveva cenato ma ormai era troppo tardi per uscire. Si alzò dal letto e si mise a disfare la valigia. Sistemata alla meglio la sua roba nell'armadio si svestì, indossò l'accappatoio ed andò a fare una doccia. Ritornata in camera si rimise sotto le coperte per dormire. Il sonno tardava a venire. Non le riusciva di liberarsi dai pensieri che la avevano accompagnata durante tutto il viaggio. Pensava a come sarebbe stato vivere lontano da New York; ora aveva la possibilità di sperimentarlo. Poteva rendersi conto di persona e giudicare se non fosse stato il caso di abbandonare definitivamente New York e stabilirsi in una piccola cittadina. Cabot Cove poteva diventare la sua nuova città! Forse. Chi avrebbe potuto dirlo! Mentre cedeva lentamente al sonno, i suoi pensieri diventavano via via sempre più sfumati fino a quando, finalmente, riuscì ad addormentarsi. Fu un sonno lungo e profondo.

Sara si risvegliò che era già mattino inoltrato. Indugiava sotto le coperte, profondamente riposata. Aveva molta fame; si alzò e si lavò. Si vestì ed uscì dall'albergo. Fece una abbondante colazione nel primo locale pubblico che incontrò. Rimase seduta a lungo, indugiando pigramente nello stato di soddisfazione ed appagamento che stava vivendo immersa nella pacifica tranquillità di Cabot Cove. Si sentiva rilassata e tranquilla, senza alcun pensiero e senza preoccupazione alcuna. Era assorta nei suoi pensieri quando una voce maschile la fece trasalire. Ne fu veramente scocciata; l'uomo l'aveva sottratta da uno stato di profondo benessere, come non ne aveva provato da tanto tempo. Non rispose al saluto dell'uomo. E per essere il più scortese possibile, fece per alzarsi ed andare via. L'uomo insistette, sicuro di se, con un'aria gentile e premurosa. Disse il suo nome. Si chiamava Jack. Era anche lui un turista. Anche lui fuggito per alcuni giorni da New York. Sara fece capire con

## Il sigillo rosso

tatto che, per il momento, non aveva voglia di fare nuove amicizie. Si alzò e si diresse verso il porticciolo. Jack non insistette oltre. Rimase in piedi, a guardare Sara che si allontanava.

A volte le coincidenze sono veramente sorprendenti. Sembra che la realtà debba essere cucita con il filo sottile di accadimenti singolari ed assurdi che si mettono in ordine cadendo gli uni sugli altri, ciascuno al suo posto come se fosse una mano consapevole a metterli in ordine. Tutto si ricompone come se fosse un grande mosaico in cui le tessere già messe a posto, prendendo il proprio posto via via che il disegno viene portato a termine, danno il profilo e segnano il posto di altre tessere non ancora sistemate. Ad un certo punto, il disegno segue il suo percorso ineluttabilmente, senza alcuna possibilità di cambiarne il corso. Dove andrà la prossima tessera, lo decide non solo la sua peculiare forma, ma anche il disegno che è già stato composto dalle tessere ormai sistemate al loro posto.

Sara raggiunse il porticciolo in pochi minuti. Il mare era molto agitato ed un forte vento sibilava tra gli alberi delle imbarcazioni da diporto che erano saldamente ormeggiate nel piccolo porto turistico. Sara si strinse nelle spalle; con le mani teneva saldamente il collo del suo soprabito. Era abbastanza freddo; nonostante il brutto tempo, Sara indugiava guardando in lontananza, fino all'orizzonte, il mare agitato furiosamente. Provava una sorta di coinvolgimento profondo nello scrutare in lontananza, dove le onde sembrava che si formassero nella tranquillità per poi abbattersi sulla costa. Il frastuono delle onde che si frangevano furiosamente sugli scogli era come una cappa che la isolava da tutti gli altri rumori circostanti; poteva udire solo il fiero scrosciare delle onde, mentre il cupo grigiore del cielo sembrava chiudersi come il coperchio di una scrigno su tutto ciò che lei poteva abbracciare con il suo sguardo. Dopo aver indugiato a lungo, Sara decise di rientrare. Cabot Cove era deserta: per le strade non c'era anima viva. I pochi abitanti della cittadina erano chi nelle proprie case, chi nei locali pubblici; i turisti erano pochissimi: l'autunno non era il periodo ottimale per visitare Cabot Cove. Tanto meglio. Avrebbe potuto spendere le proprie vacanze in assoluta tranquillità, senza dover subire il caos e l'affollamento dell'alta stagione; proprio per questo motivo aveva scelto Cabot Cove; sapeva che avrebbe trovato un ambiente tranquillo in cui riposare serenamente. Si decise infine a rientrare.

Nella hall dell'albergo c'era Jack. Lei finse di non vederlo. Lui la salutò calorosamente e si presentò nuovamente.

- Buongiorno. Sono Jack Eisen.

Sara ebbe un attimo di titubanza. Non sapeva cosa fare. Poi allungò meccanicamente il braccio e porse la mano a Jack.

*- Piacere mio. Sono Sara Scharf*

Sara si affrettò verso la sua camera. Jack rimase intontito a guardarla mentre lei si allontanava a lunghi passi. Sara era una donna bellissima; con un sex appeal spiccato e prorompente. Quando Sara sparì dalla sua vista, Jack si accorse di essere in piedi nel bel mezzo della hall, con la bocca aperta ed il braccio ancora teso, con la mano aperta. Si ricompose tra gli sguardi divertiti del receptionist e si rimise a sedere al suo posto per continuare a leggere il giornale. Per questa volta gli era andata male; incassò il colpo da perfetto gentleman. Voleva conoscerla. Lo voleva. L'aveva intravista la sera prima, quando lei era arrivata. Ne fu subito incuriosito. Non avrebbe perso occasione per poterci parlare più a lungo. Chi poteva sapere quanto a lungo si sarebbe trattenuta a Cabot Cove? Da dove veniva? Era Forse di New York anche lei? Erano mille e mille le domande che attizzavano la curiosità di Jack; gli riusciva decisamente difficile concentrarsi e leggere il giornale. Era stato decisamente colpito da Sara. Non poteva farci nulla.

Nonostante il cielo fosse coperto a tal punto da far buio, era ancora presto. Sara si stava annoiando nella sua camera. Lei era abituata a non restare mai ferma; doveva avere sempre qualche cosa da fare. Starsene in camera sua al buio, seduta vicino alla finestra a guardare fuori tra le ombre cupe degli alberi l'aveva intristita. Si sentiva fragile e sola. Si sentiva abbandonata, senza una casa e senza una meta. Che cosa era stata, in fondo, la sua vita? Era già da molti anni che lavorava... che cosa le rimaneva? Che cosa le era rimasto del suo lavoro? Niente. I soldi che aveva guadagnato le erano bastati giusto per vivere. Non le rimaneva niente, se non la solitudine in cui aveva sempre vissuto. Si sentiva avvilita. Non aveva previsto che l'inattività le avrebbe dato modo di pensare e riflettere su tutto il corso della sua vita. Ora si trovava immersa nella penombra della sua camera d'albergo, da sola; nel silenzio più profondo e cupo, era di fronte a se stessa ed era preda della sua stessa fragilità. Non poteva fare a meno di riflettere sulla sua condizione e su quanto la sua vita fosse insignificante. Era sola. Non aveva nessun affetto e nessun legame. Avrebbe potuto scomparire senza che nessuno se ne desse pena; era terribile pensarlo. Ed era la verità. Al di là di qualche conoscente, lei non aveva nessun vero amico. E non aveva parenti. Era fragile. Quando rifletteva sulla sua condizione e si soffer-

## Il sigillo rosso

mava ad analizzare la sua vita e la sua condizione esistenziale, diventava molto fragile e vulnerabile. Si sentiva indifesa ed aveva paura che tutto quello che avrebbe deciso sarebbe stato ineluttabilmente condizionato dal suo stato d'animo particolarmente vulnerabile. Temeva che potesse ripetersi ancora lo sbaglio che aveva commesso con Andrea Leiden. Ne era impaurita. Ma come avrebbe potuto comportarsi? Come avrebbe dovuto comportarsi? A quale delle inclinazioni del suo animo avrebbe dovuto dare ascolto: alla diffidenza o alla cordialità? O forse avrebbe dovuto affidarsi al suo istinto? Comunque, non voleva farsi rovinare la vacanza da pensieri cupi. Doveva semplicemente lasciarsi andare e vivere quanto più serenamente le fosse stato possibile. Le pessime condizioni atmosferiche non le erano d'aiuto; non poteva uscire a fare due passi. Poteva scendere nella hall, ma non aveva voglia di affrontare una conversazione con alcuno; temeva che lo sconosciuto impiccione fosse ancora lì, pronto ad importunarla ancora con la sua petulanza. Non sapendo cosa altro fare, si decise a mettere ordine nella sua camera. C'era ancora l'accappatoio buttato lì, su una sedia; nell'armadio regnava un disordine ingarbugliato, poiché la sera prima aveva disfatto il suo bagaglio frettolosamente, senza avere nessuna attenzione nel riporre gli indumenti nell'armadio ordinatamente. Mise ordine nell'armadio; risistemò il letto; mise a posto la valigia e la borsa ... e si ritrovò nella stessa condizione di prima: non sapeva che cosa fare per passare il tempo. Alla fine si getto sul letto di traverso, con le gambe che penzolavano e la testa sul cuscino. Non poteva fare altro che riflettere e pensare. Chi sa che cosa stava facendo Andrea Leiden; di colpo le venne in mente lui. Suo malgrado, non poteva liberarsene. Dove? Dov'era ? Era forse in camera sua, supino sul suo letto a guardare il soffitto e pensare forse a lei. Era singolare; ma poteva essere possibile! Tutto accade e le circostanze seguono un loro capriccio particolare. In fondo, perché non poteva dimenticarlo? Come mai nella sua mente ricorreva frequentemente il pensiero di lui? Che cosa li teneva ancora uniti? Entrambi assiepati nella propria caparbia solitudine? Tanto diversi eppure legati allo stesso filo; come era possibile? In che cosa si compiaceva il destino per legarli l'uno all'altro indissolubilmente. Seppure lontani, ognuno in compagnia dell'altro. Era forse la solitudine ciò che avevano in comune?

*Non voglio più pensarci. Sono qui. Sono a Cabot Cove, nel Maine. Sono lontana da New York. Non voglio pensarci più, tutto qui!*

Francesco Barbuto

*Perché dovrei rovinarmi la vacanza a pensare ancora a quello che è successo tre anni fa? Cosa posso cavarne? Il bandolo non lo si trova mai. È assurdo indugiare e continuare a pensare a quel maledetto ed a tutto ciò che mi ha fatto. Voglio liberarmene. Devo liberarmene. Il corso della mia vita non è cambiato. È come se non fosse successo niente. L'ho superato ma non riesco a liberarmene. Perché? Perché ricorre nei miei pensieri? Non ho davvero niente altro a cui pensare? Posso fare mille cose. Sono padrona di me stessa.*

Sara indugiava nei suoi pensieri. Il tempo passava mentre lei era persa nel labirinto del suo ragionare con se stessa. Si era quasi assopita. Il temporale che infuriava all'esterno non la disturbava. Lei seguiva il corso del suo pensiero senza che i fulmini ed i tuoni la potessero disturbare minimamente. Pioveva a dirotto. Un tuono più fragoroso degli altri la riportò alla realtà. Smise improvvisamente di seguire il filo dei suoi pensieri e stette in silenzio ad ascoltare, immobile. Dopo un breve indugio, si mise a sedere sul letto.

*Cosa farò se il brutto tempo non finisce? Dovrò passare i miei quindici giorni intrappolata in questa camera? Farei bene ad uscire. Potrei andare nella hall. Che cosa mi importa chi c'è! Non devo necessariamente mettermi a conversare se non mi va. Perché devo essere prigioniera di me stessa? Perché?*

Si alzò dal letto. Indugiò un attimo. Poi si diresse con decisione verso la porta. Uscì dalla sua camera.